



Le culture alla tavola rotonda

conversazione con
fr. SILVERIO FARNETI
a cura di SAVERIO ORSELLI

«La vera cultura è la nostra»: ho sentito ripetere questo in Italia, in India, in Kambatta...

Fr. Silverio è la persona più adatta per parlare di culture diverse: non tanto per l'esperienza missionaria che ha in India e in Etiopia, quanto per il rispetto e l'amore per ogni cultura che lo distinguono. Lo si sente benissimo in questa conversazione, tanto che, ad un certo punto, ci si chiede se chi parla è un europeo o piuttosto un indiano o un etiopico.

È vero, noi tendiamo a credere che la nostra sia la vera cultura. Questo, però, è un concetto che, in un certo senso, anche i popoli che chiamiamo sottosviluppati hanno nei nostri confronti. Il popolo indiano soprattutto — ma anche quello etiopico — pensa che la propria cultura non sia affatto inferiore alla nostra. Nella società indù, la nostra viene considerata una cultura prettamente materialistica, mentre la loro è spiritualistica. Loro dicono: «Voi avete sviluppato una cultura che guarda soltanto ai bisogni materiali dell'uomo; noi, invece, abbiamo sviluppato una cultura che guarda ai beni spirituali. Facciamo il confronto: quali di questi due beni è il più importante? Il nostro». È proprio partendo da questa convinzione che sostengono d'essere superiori; al nostro sviluppo tecnico rispondono con il loro, spirituale.

Un piccolo scontro fra culture diverse si ha nei viaggi organizzati per visitare la missione. La gente arriva con un concetto negativo nei confronti della realtà che incontra. Ciò senza volerlo, inconsciamente, perché siamo tutti portati a fare dei paragoni. Così ci si domanda subito perché i bambini non vadano a scuola, mentre nel nostro mondo civile sì. Oppure, perché ci sia tanta diversità nel concetto di igiene tra loro e noi. E altre domande, ancora. Dopo quindici giorni, però, già si notano differenze, perché si scoprono valori, per noi ormai persi, come — ad esempio — il valore della «comunità», dell'ospitalità, della vita.

Secondo me, una cultura va vista nel contesto della società in cui si è sviluppata. Se noi facciamo dei paragoni tra culture diverse, una è sempre perdente. Un esempio: tornando alla cultura induista, non è possibile un confronto con la nostra cultura molto tecnologica, perché i bisogni dell'uomo sono considerati un impedimento allo sviluppo dello spirito. Bisognerebbe che ogni popolo cercasse di studiare e capire perché si sono sviluppate culture diverse, non considerandole sottoculture, come — in un certo senso — nasconde l'orrenda definizione, che io rifiuto decisamente, di «Terzo Mondo».

Fare paragoni è inutile, anche perché è difficile essere obiettivi, per cui si mettono a confronto le nostre cose migliori con le loro peggiori, e il dialogo e la comprensione non possono venire.

La nostra presenza, come missionari, è strettamente legata a questi problemi. La gente vede gli aspetti più evidenti della nostra cultura, che considerano tecnica, ed è portata a credere che essa si riduca soltanto a questi. Il difficile è far capire che abbiamo altri valori, oltre quelli, che sono solo aspetti marginali del nostro vivere, e neppure i migliori. La nostra tecnologia è utile, ma solo se portata con amore e non buttata là, come per «civilizzare». L'amore è un valore culturale superiore alla tecnologia. Purtroppo anche noi missionari, come tanti volontari governativi, abbiamo la tentazione di essere là, con la gente, con l'atteggiamento di chi porta solo il «buono», senza poter ricevere altro che il «cattivo». È necessario sempre il rispetto della cultura delle persone con cui sei chiamato a vivere, anche se la nostra concezione affronterebbe lo stato di cose in tutt'altra maniera.

È chiaro che la tentazione di cui parlavo prima esiste e, anzi, è spesso un dato di fatto anche tra i missionari, e cioè che «quello che ti porto è per il tuo bene, mentre quello che mi dai è per una mia curiosità». Rispetto e amore: ecco ciò che occorre perché culture diverse possano comprendersi.